Anno VI n. 16 del 26 Aprile 2014

RMF online.it

Periodico del territorio varesino

Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi COPIA OMAGGIO

Editoriale

LA FINE

Seconda Repubblica, fallimento di un modello culturale ed economico

di Camillo Massimo Fiori

La seconda Repubblica non c'è più, se mai c'è stata ora è finita; si è conclusa una fase della nostra storia dopo il crollo dei partiti tradizionali, l'ascesa prepotente della Lega, la discesa in campo di Berlusconi, le legittimazione del post-fascismo e le mutazioni del post-comunismo.

Vent'anni fa il sistema democratico italiano, che aveva raccolto la sfida che gli veniva portata dalla sinistra, subì il sopravvento di una destra insidiosa e tenace che da sempre affonda le sue radici nell'atavico "familismo amorale" degli italiani. Però non è più la destra della conservazione ma una componente dinamica che vuole rimuovere tutti i legami e le limitazioni che impediscono al mercato di autoregolarsi nell'illusione di un automatismo che è smentito dai fatti.

Il "berlusconismo" è stata una risposta, sbagliata ma popolare, di efficienza e di cambiamento che è emersa nei primi anni Novanta. Doveva essere il trionfo del "nuovo", la rivoluzione liberale, un nuovo inizio sostenuto da un vasto movimento di popolo: la "gente" è stata innalzata al posto dei partiti mentre la televisione ha profondamente rimodellato la politica. In Berlusconi si sono sommati il potere economico, quello mediatico e quello politico; nessuno prima di lui aveva avuto così larghe possibilità di intervento per cambiare l'Italia ma il risultato è stata la stagnazione.

La democrazia berlusconiana ha preso la forma di un "sindacato del populismo" ma in realtà nel ventennio la politica si è ristretta e impoverita e la democrazia sembra devitalizzata. Le strutture attuali della politica sono diventate moderne monarchie mentre il leaderismo dei partiti, favorito dalla legge maggioritaria, ha ridotto gli elettori all'irrilevanza e i quadri dirigenti all'impotenza. Ogni leader crede di poter modificare il corso delle cose per la spinta della propria forza personale; il personalismo nasconde la mancanza di una elaborazione culturale e di un impegno collettivi. Questa piramide di potere, accentrata nei vertici, si è però rivelata fragilissima e ha dimostrato la sua incapacità di trovare delle risposte alla grave crisi economica che ha investito l'Occidente. La crisi del "berlusconismo" non dipende dalle vicende giudiziarie del leader ma dal fallimento di un modello culturale ed economico inadeguato. Il consenso è stato eroso non dai giudici ma dagli errori politici; sono state sciupate occasioni storiche come l'ingresso nell'euro che ci aveva dato vantaggi che sono stati ignorati, la scelta del personale dirigente è stata suggerita da motivi di facile popolarità e non ha tenuto in alcun conto le necessarie competenze. Sulla scena politica sono comparsi nuovi soggetti politici chiaramente "post-moderni", come il Movimento 5 Stelle che non si colloca né a destra né a sinistra ma "altrove", cioè nell'area della protesta radicale contro le istituzioni, ma che ha tuttavia dimostrato di saper conservare nel tempo un consenso notevole. In nome della "rete" Grillo si fa alfiere di una idea assembleare della democrazia ma quella idea nasconde un inganno perché Grillo e Casaleggio si comportano come despoti nascosti dietro un sipario. Il Movimento 5 Stelle, come la Lega, nasce dal degrado della politica, in opposizione non solo ai partiti ma alle istituzioni, secondando l'opinione pubblica che non crede più nella rappresentanza e non vuole dare deleghe a nessuno. La Lega è ancora una forza opportunista che, nonostante gli scandali che hanno coinvolto la sua classe dirigente, continua a cavalcare la battaglia xenofoba contro gli immigrati e i diversi, anti-europeista, anti-statale e anti-tasse. Nonostante siano nascosti dietro il falso mito delle "piccole patrie" non sono concetti innocenti, anzi possono divenire pericolosi in una società dove, per vicende secolari, il senso dello Stato e della comunità è ancora debole e ciascuno privilegia il proprio interesse.

I black bloc salveranno la Seconda Repubblica? (dal blog di Beppe Grillo)

Nella società italiana permangono tenaci radici individualistiche ma compare anche un fenomeno nuovo come risultato di quella "silent revolution" che mette in primo piano i valori post-ideologici e post-materialistici come i diritti civili, la tutela dell'ambiente, la pace, lo sviluppo sociale. Mentre nella "società fordista", composta da classi antagoniste, il conflitto politico riguardava la ripartizione dei beni materiali, la prevalenza di due forze politiche secondo uno schema bipolare, nella "società post-moderna", di ceti medi differenziati, lo scontro riguarda invece i beni immateriali, le identità, gli stili di vita e di consumo, i principi valoriali.

La politica era rimasta bipartita anche nella seconda Repubblica fra un'area di centro-sinistra ed una di centro-destra; oggi questa struttura fondata sulla divisione bipolare dello spazio politico è messa in discussione; destra e sinistra sono concetti che appartengono al passato e non dicono più nulla; nella società prevale un nuovo modo di far politica che tuttavia trova un limite nella disinformazione dei cittadini e nella loro difficoltà a capire i problemi complessi. Berlusconi e ora Grillo hanno puntato sulla illusione che la democrazia si legittimi attraverso l'interesse emotivo del popolo; quella scommessa si è però rilevata fallimentare e tale esito ha accresciuto il senso di smarrimento e di malessere dei cittadini. La seconda Repubblica si sta afflosciando su stessa come un foglio di carta straccia perché la politica non può essere solo lo specchio di un popolo inquieto ma è invece l'esercizio di una responsabilità, se questo compito viene meno si forma un vuoto. La "silent revolution" non può restare senza una guida autorevole perché non produce automaticamente un'alternativa, ci vuole una guida e una volontà collettiva.

Siamo in una delicata fase di trasformazione, forse non altrettanto drammatica di quella di vent'anni fa ma probabilmente più profonda: non possiamo assistervi da spettatori disinteressati perché riguarda tutti noi e il nostro futuro.

Apologie paradossali

IL PRIVILEGIO DELLA SANTITÀ

La canonizzazione di due Papi

di Costante Portatadino

Da "Luoghi dell'Infinito" di aprile

Eccoci giunti alla canonizzazione di Giovanni XXIII e di Giovanni Paolo II, o meglio, almeno secondo il mio modo di pensare, di Angelo Roncalli e di Karol Woityla. Canonizzazione significa riconoscimento ufficiale, incontestabile da parte della Chiesa Cattolica di un rapporto straordinario, privilegiato, del "santo" con Dio, tanto che secondo il diritto canonico, è necessario riconoscere un intervento straordinario di Dio stesso, il "miracolo", per poter riconoscere la santità della persona di cui è stata promossa la causa di beatificazione.

Angelo e Karol sono santi non perché papi, ma forse papi perché santi, perché lo Spirito ha mandato due persone speciali, straordinarie, nei momenti storici in cui la Chiesa ne aveva particolarmente bisogno. Così almeno, ben prima del riconoscimento canonico, aveva giudicato il popolo cristiano, la fama di santità che il primo segno necessario perché inizi un processo di beatificazione. Perciò non solo a me è apparsa strana la divulgazione, postuma, dei dubbi del cardinale Martini sulla opportunità di proclamare la santità di Giovanni Paolo II, come emersi da un cenno in un libro di Andrea Riccardi, rilanciato con ben maggiore enfasi da un articolo di Luigi Accattoli sul Corriere. Non mi meraviglio affatto che il Corrierone, il mio 'giornale-spia' preferito, (per paradosso ma non per scherzo, ma sarebbe troppo lungo spiegarvene la ragione) prosegua nel suo intento di ridimensionare la parentesi woytil-ratzingeriana e spinga la Chiesa a ritirarsi nel suo mondo fatto di culto, di invocazioni per la pace e di soccorso ai poveri, lasciando a lorsignori l'onere di occuparsi di tutto il resto.

Mi meraviglia un po' che costoro non abbiano ancora capito che la Chiesa di Bergoglio non è affatto diversa, anzi, semmai diverrà sempre più invadente, nella sua pretesa di giudicare tutto l'umano. Piuttosto mi meraviglia una certa debolezza, una impropria vacuità nelle risposte ecclesiali, quelle riportate dai giornali e dalla televisione, proprio di fronte a un'evidente scorrettezza dell'interlocutore nell'enfatizzare alcune affermazioni relative alle strategie di governo della Chiesa come organizzazione, isolandole dalla risposta all'unica domanda ineludibile: "ma costui è stato un uomo segnato (sancitus, sanctus,) colpito da Dio?".

Risponde, per esempio, monsignor Oder, postulatore della causa di canonizzazione: "Con dispiacere ho letto sulla stampa stralci della testimonianza del cardinale Carlo Maria Martini interpretati in chiave di una sua opposizione alla santità di Giovanni Paolo II: si tratta sicuramente di una chiave di lettura non giusta e non vera... Dobbiamo semplicemente essere tutti consapevoli che esistono modi di pensare diversi sulla opportunità di canonizzare i Papi. Ma questo – ha sottolineato - è un ragionamento più generale, dunque non applicabile al caso specifico di Giovanni Paolo".

Quel che dice il prelato canonista non è assolutamente sbagliato, dal suo punto di vista, ma a me, semplice membro della Chiesa militante, dice poco; quello che vorrei capire è che cosa c'entra l'esempio dato da coloro che la Chiesa mi addita come santi con la mia vita, i miei dolori e le mie gioie, le mie decisioni e i miei dubbi, i miei peccati. Non sapendo rispondere da me, ho guardato un po' in giro, e ho trovato una risposta più soddisfacente in poche righe, guarda caso, di Giovanni Paolo II: "Come il Concilio stesso ha spiegato, questo ideale di perfezione non va equivocato come se implicasse una sorta di vita straordinaria, praticabile solo da alcuni «geni» della santità. Le vie della santità sono molteplici, e adatte alla vocazione di ciascuno. Ringrazio il Signore che mi ha concesso di beatificare e canonizzare, in questi anni, tanti cristiani, e tra loro molti laici che si sono santificati nelle condizioni più ordinarie della vita. È ora di riproporre a tutti con convinzione questa «misura alta» della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa" (Novo Millennio Ineunte, 31).

Insomma, la santità non è una perfezione umana o una teoria bellissima, una scienza sociale tenacemente applicata o l'eroismo di un gesto generoso; è la vita della Chiesa stessa, nel suo legame quotidiano ed eterno con Cristo, nella carnalità delle persone che la compongono e la vivono, momento per momento. Non etereo spiritualismo, non giustizia adamantina, non perfezione farisaica, non mortificazione autolesionistica, ma carne viva di uomini che pregano e mangiano, che studiano, leggono e scrivono, suonano il piano e fanno teatro, assistono i bisognosi e confessano i peccatori, che cantano e nuotano e sciano. Cosa difficile da capire per una mentalità mondana, per cui contano di più gli schemi e i progetti della cultura dominante.

La mia conclusione è questa: ben vengano i papi santi, meglio ancora, che qualche santo diventi papa, poco importa se qualcuno criticherà, a posteriori, i suoi metodi di governo e le sue scelte o enfatizzerà i suoi errori: per la Chiesa sarà sempre meglio un santo ingenuo che un furbo navigatore delle acque di questo mondo. Se poi vogliamo un aiutino per conoscere meglio questi due santi così vicini a noi, così contemporanei, senza scomodare libroni e teologi, basta acquistare il supplemento mensile di Avvenire, "Luoghi dell'Infinito" di aprile; delle copertine dedicate a Francesco da Vanity Fair e da Rolling Stones potete invece fare a meno.

Attualità

"SI FACCIA IL TEATRO"

Da più di mezzo secolo la commedia di una promessa

di Maniglio Botti

Se la memoria non ci inganna, una delle cose che di più irritavano la Lega – la Lega degli inizi – era una certa frenesia celebrativa e inaugurativa che prendeva i democristiani, e i socialisti, specie in prossimità di appuntamenti elettorali, quasi una captatio benevolentiae, un memento per i cittadini che da lì a breve si sarebbero recati alle urne – Bossi, allora, diceva in "gabina" – per esprimere la loro opinione. Si sprecavano i tagli di nastri, le strette di mano, le visioni di sindaci sorridenti e con la fascia tricolore indosso dinanzi a nuove scuole, nuovi asili, biblioteche, strade. Celebrazioni ipocrite, sostenevano in buona

sostanza i leghisti, volte soltanto a mantenere intatte le rendite di regime.
Più o meno questo ci è venuto in mente nel leggere, e nell'osservare, l'impegno espresso di recente con una firma ufficiale da parte del presidente della Giunta regionale Maroni, del sindaco Fontana e del commissario della "delenda" provincia di Varese Dario Galli, il quale ultimo – ops – dovrebbe essere in zona il candidato del Carroccio alle prossime elezioni Europee.
I tre personaggi, serissimi, hanno sottoscritto un "protocollo di intesa" per la realizzazione del nuovo teatro di Varese che sorgerà, si dice ormai con certezza, nell'area dell'antica, anzi vecchia, caserma Garibaldi di piazza Repubblica. L'edificio non sarà abbattuto, ma restaurato. Il cantiere (non quello per puntellare le pareti della caserma che stanno crollando, già aperto, ma per le nuove opere) verrà avviato a partire dall'anno prossimo 2015.
L'intesa sta nell'esborso (ma ancora, in effetti, le tasche non sono state scucite) di ben 18 (diciotto) milioni di euro: 15 dalla Regione, 2 dal Comune, uno dalla Provincia. Trentasei miliardi delle vecchie lire. Una bella notizia, in verità, ma con la differenza rispetto alle manifestazioni democristiane e socialiste del passato che allora le inaugurazioni – benché in vista delle elezioni – avvenivano a cose fatte; talvolta anzi le strutture erano già funzionanti e si coglieva l'occasione per rammentarlo ai cittadini in modo ufficiale. Adesso, invece, siamo di fronte a una promessa che però si deve ancora concretare.
Nel nostro Paese siamo specialisti nelle promesse e negli accordi che poi cambiano all'improvviso: la storia, per esempio, ci ricorda il brusco revirement italiano, quando alla vigilia della prima guerra mondiale si passò con nonchalance dalla Triplice Alleanza (con l'Austria e la Germania) alla Triplice Intesa (con l'Inghilterra e la Francia). Senza andare lontani di un secolo e ricercare importanti eventi, scomodando gli avi, pensiamo – più modestamente da parte nostra – al molto recente inizio degli scavi per la bretella ferroviaria Stabio-Arcisate. La bretella doveva essere pronta per l'Expo del 2015. Campa cavallo.
Se poi si aggiunge che i dettami della Soprintendenza, per quanto riguarda il recupero della caserma e come è già stato bene descritto da questo giornale, aprono le porte a diverse e tra loro contrastanti interpretazioni, l'accordo firmato da Maroni-Fontana-Galli e il loro manifestato ottimismo lasciano gli astanti ancora più perplessi.
Sul teatro di Varese, tant'è che se ne parla, si potrebbero scrivere enciclopedie. In realtà e in sintesi la sua vicenda (quella di una possibile ricostruzione) non comincia il giorno successivo al 18 settembre nel 1953, quando fu perpetrato l'abbattimento, ma vent'anni prima, cioè negli anni Trenta, quelli di maggior consenso al fascismo. Le motivazioni erano diverse, cioè si voleva dare al teatro cittadino una sede più acconcia, dato che l'edificio non era più idoneo a ospitare in modo degno manifestazioni e rappresentazioni per un vasto pubblico. Tra le ragioni dell'abbattimento, alla fine, prevalsero anche le consuete motivazioni da portafoglio (la gestione era divenuta troppo costosa), le stesse che avevano portato nel medesimo periodo allo smantellamento di tram e funicolari; motivazioni cui i varesini e le loro amministrazioni sono sempre stati molto attenti. Così il teatro cadde e al suo posto sorsero "due magnifici condomìni".

Pubblico al teatro Apollonio

Ma il punto, ancora, non ci sembra questo di un fermento culturale presente in città volto a ripristinare il teatro, meglio: il sito dove accogliere manifestazioni teatrali. Forse questo sentimento aleggiava negli anni Ottanta, più o meno trent'anni fa, quando l'Amministrazione promosse anche un concorso per la realizzazione non solo di un teatro, ma di un "centro polivalente". Concorso fatto, vinto, pagato. I progetti furono riposti e il cassetto chiuso. Oggi – ma è soltanto un'impressione – non è nemmeno così. Di teatro, in modo concreto, anche se non ancora progettuale, s'è sentito parlare nel momento in cui la ex-caserma Garibaldi, acquisita qualche anno fa, ha cominciato a venire giù pezzi, autodemolendosi in pratica. Sicché il problema vero, visto che bene o male si tratta di un edificio storico da preservare, è divenuto quello del suo recupero.
Se si tratta di "fare teatro", i seguaci delle muse, compresa Melpomene, quella della tragedia, a Varese in questi anni hanno avuto modo di soddisfarsi in altre sedi. Così, a caso, citiamo il Politeama (e lo stesso Maroni lo sa bene, avendovi suonato più volte con i suoi del Distretto 51), il Nuovo, il Vela, il più ampio salone del MIV, l'Apollonio o UCC, infine, luogo teatrale provvisorio ma non tanto. Qui sono venuti i tanto amati Legnanesi e le compagnie di giro. Anche altrove hanno fatto teatro vero – e sono gli unici – gli allievi della professoressa Anna Bonomi, che sopporta le cosiddette fatiche di Sisifo, portando sulle proprie spalle il masso dell'impresa culturale. La città di Milano, poi, e altre cittadine con i loro teatri mai demoliti, ma che sopravvivono più o meno stancamente, hanno supplito alle rimanenti esigenze dei varesini, se queste esigenze ci sono.
Ecco perché certi proclami, certi dispendiosi e magari mascherati fervori non ci inducono – per adesso – all'applauso. Gli attori li conosciamo bene ma la rappresentazione è stata soltanto annunciata e il suo inizio è ancora di là da venire.

Storia

CESANO BOSCONE, LUOGO DI SALVEZZA
Protesse i sacerdoti braccati dai nazifascisti
di Franco Giannantoni

L'Istituto dove il pregiudicato Silvio Berlusconi sconterà la pena per i reati commessi, nel tempo dell'ultima guerra fu il luogo dove il cardinale arcivescovo di Milano Ildefonso Schüster "confinò", in attesa della Liberazione, i suoi sacerdoti finiti per mano nazifascista a San Vittore. Un luogo storico nella vicenda largamente dimenticata di quel "basso clero" che fu spesso determinante per i destini della Resistenza.
Sorto come "Ospizio Sacra Famiglia" e retto dal 1919 da monsignor Luigi Moneta, lecchese, classe 1886, con il motto "Super omnia charitas", aprì le sue porte non solo a decine di sacerdoti, ma a ebrei, antifascisti, militari in fuga dalla RSI. Fu, come scrisse lo stesso Moneta, "una specie di campo d'internamento" sotto la diretta responsabilità dell'Arcivescovo di Milano che, dopo lunghi, difficili contatti con il ministro delle Forze Armate di Salò Rodolfo Graziani e con lo stesso Mussolini, riuscì a salvare decine e decine di vite umane, non solo quelle dei suoi

confratelli ma anche di altre vittime della ferocia dell'occupante e dei servi repubblichini.
"Monsignor Moneta - disse a guerra finita un sopravvissuto - ci accolse a braccia spalancate, a cuore aperto. Sacerdote lui e sacerdoti noi per giunta perseguitati: tanto gli bastava per aprirci le porte della sua casa. Ci siano trovati come a casa nostra, senza alcuna soggezione, non ospiti ma fratelli".
Se da una parte Schüster si era impegnato a che i sacerdoti "confinati" non avessero più rapporti con l'esterno, pena la deportazione, i "prigionieri" continuarono a tessere le loro tele, in contatto attraverso emissari con il loro gregge. C'era chi ascoltava "radio Londra" che il governo del Duce aveva severamente vietato, chi riceveva sacerdoti amici per gestire le parrocchie forzatamente abbandonate, chi si assentava per un breve periodo per poi rientrare.
Don Franco Rimoldi, "don Carnera" per la sua mole imponente, direttore dell'Oratorio di via San Francesco d'Assisi a Varese, a Cesano Boscone ci arrivò il 3 agosto 1944 direttamente dal carcere di San Vittore dove aveva già trascorso diversi mesi. Le "colpe" del "gigante buono" erano state diverse: aver aiutato gli ebrei a fuggire in Svizzera con l'organizzazione "Oscar"; aver falsificato la documentazione fornita in bianco da Calogero Marrone, capo dell'Anagrafe di Varese e morto a Dachau; aver intrattenuto rapporti con la Resistenza assieme a quell'altro monumento della lotta clandestina che fu don Natale Motta. A San Vittore don Rimoldi non si era defilato. Applicato all'Ufficio Matricola allo "sfilare" dei fratelli in ceppi, aveva loro sussurrato: "Anche qui c'è tanto bene da fare!". Quando era in partenza per Mauthausen, ormai sul vagone piombato, era giunto l'ordine, mediato dal cardinale, di consegnarlo in Duomo e da lì trasferirlo a Cesano Boscone dove si era ritrovato con don Pietro Folli "un avanzo di galera" come amava definirsi, parroco di Voldomino, una vera ossessione per i fascisti, che quando avevano scoperto il suo trafficare con la organizzazione del cardinale Boetto di Genova per far passare ebrei oltre confine, il 3 dicembre del '43 l'avevano arrestato, massacrato di botte e trasferito a San Vittore dove il provvidenziale intervento del cardinale lo aveva sottratto a una brutta fine dirottandolo a Cesano Boscone.
Dall'Ospizio Sacra Famiglia ci passò pure don Angelo Griffanti, viggiutese, docente all'Arcivescovile di Tradate. Diffusore di stampa clandestina ma soprattutto coinvolto l'8 gennaio 1944 nel passaggio in Svizzera di Edda Mussolini Ciano, moglie di Galeazzo, fucilato a Verona tre giorni dopo, con i preziosi diari del marito. Una colpa gravissima. Anche per lui, uomo di lettere e di studi, era venuta la gogna di San Vittore e non era mancata l'intercessione, andata a buon fine, dell'ieratico cardinale milanese.
Era sfuggito per miracolo all'arresto dell'UPI-GNR don Martino Alfieri, trentunenne coadiutore ad Acquate di Lecco. Temendo per lui il peggio, Schüster aveva pensato di trasferirlo a Cesano Boscone. Le sue responsabilità erano da fucilazione: aver aiutato gli ex prigionieri alleati fuggiti dai campi di Mussolini l'8 settembre a passare in Svizzera; aver aggregato bande partigiane; alimentato renitenze ai bandi di Salò.
La repressione contro il "basso clero" era stata massiccia. Basta scorrere i "mattinali" della GNR, l'orecchio del regime, pubblicati nell'"Esercito di Salò" trent'anni fa da Giampaolo Pansa "prima maniera".
Don Ernesto Castiglioni, trent'anni, bustocco, coadiutore a Treviglio. I fascisti lo avevano consegnato ai tedeschi che lo avevano infilato in un vagone merci per la Germania. Era una "testa calda". Collaboratore attivo della Resistenza, informatore dei partigiani, cappellano della brigata "Trevigliese". Schüster era stato informato dal parroco don Egidio Bignamini (poi vescovo di Ancona) che buttava male. Occorreva far presto e lo si fece. Il sacerdote, "ribelle per amore", fu salvato dentro le mura di Cesano Boscone.
La lista potrebbe continuare: don Gerolamo Magni, ventisette anni, coadiutore a Robecco sul Naviglio, reo di non aver indicato il luogo dove era stato nascosto un partigiano ferito; don Giovanni Ticozzi, quarantacinque anni, comasco, scioperante con gli operai di Lecco nel marzo del '44 di cui un gruppo deportato; altri ancora, anime belle, coraggiose, in genere dimenticate su cui solo nel 1986 don Giovanni Barbareschi, partigiano combattente, collaboratore stretto di Schüster, dedicò un prezioso studio "in memoria". Poi il silenzio incomprensibile.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Pensieri impensati
PER
di Morgione
Garibalderie
IL PARCHEGGIO-BUNKER INUTILE E COSTOSO
di Roberto Gervasini
Attualità
NO A VOLANTINI SELVAGGI E AFFISSIONI ABUSIVE
di Cesare Chiericati
Attualità
MALPENSA, GLI ERRORI DA PAGARE
di Gianfranco Fabi
Lettera da Roma
MOBILITAZIONE PER LA GRAN CERIMONIA
di Paolo Cremonesi
Cara Varese
DIDIMO CHE INCANTAVA
di Pier Fausro Vedani
Sarò breve
UN TRENO PER DUE
di Pipino
Politica
SENATO E AUTONOMIE LOCALI
di Giuseppe Adamoli
Cultura
IL BURATTINAIO DI GAVIRATE
di Sergio Redaelli
Opinioni
OLTRE GLI SCETTICISMI
di Livio Ghiringhelli
Società
LA SFIDA CULTURALE DELL'AFFIDO
di Anna Maria Bottelli
Sport
CORRERE FA BENE O MALE?
di Enrico Arcelli
Chiesa
POVERO TRA I POVERI
di Margherita Giromini
Società
LA VITTORIA DI LUKE SULLA LEUCEMIA
di Chiara Ambrosioni
Ambiente
ORGOGLIO PER UN PATRIMONIO
di Arturo Bortoluzzi
Sport
BASKET: PASQUA DI GIOVANI
di Ettore Pagani

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Il settimanale del territorio varesino è online!
Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.